



La questione di Torino riguarda tutte le strutture italiane. E a pagare potrebbero essere i rettori

Quota disabili pure per insegnare all'università

L'ateneo rischia una multa perché ha solo ricercatori senza handicap. Ma in cattedra non dovrebbe contare il merito?

segue dalla prima

PAOLO EMILIO RUSSO

(...) di Torino è destinato a far discutere più per le motivazioni addotte che per l'entità - importante, 4 milioni di euro - della sanzione comminata dagli ispettori del lavoro al Rettore.

La vicenda è iniziata il 14 luglio, quando nella sede dell'Università di Torino si sono presentati gli ispettori della direzione territoriale. L'ispezione non era casuale, bensì la conseguenza di un esposto presentato da alcuni ricercatori universitari. L'Ateneo di Torino, come tutti gli altri in Italia, non ha infatti mai ritenuto di dover rispettare le "quote" riservate alle categorie protette anche in quel comparto, ignorando di fatto l'obbligo ad assumere disabili tra i ricercatori. Rispettato il principio della promozione e dell'inserimento al lavoro dei diversamente abili in tutti gli inquadramenti professionali, le Università non lo hanno rispettato le "quote" anche per i ricercatori, che spesso svolgono lavori pericolosi, ad alto rischio.

La prassi, ovviamente, non comporta che i diversamente abili siano esclusi del tutto e a prescindere dalla "professione" di ricercatore, ma, semplicemente, che questi hanno potuto e potranno sempre accedere alla posizione attraverso dei concorsi "normali".

L'Ispettorato del lavoro ha invece dato ragione ai ricorrenti, agli aspiranti ricercatori che avevano presentato l'esposto e denunciato l'Ateneo. Gli inviati del ministero, infatti, hanno contestato all'Università la violazione dell'articolo 4 della legge del 1999, poiché non aveva «computato anche i ricercatori nell'organico per la determinazione della quota d'obbligo». La sanzione è tutt'altro che leggera: oltre quattro milioni di euro. Oltre tutto le sanzioni sono "personali", dovranno cioè risponderne personalmente il rettore Gianmaria Ajani, il suo predecessore Ezio Pelizzetti

ti e quattro dirigenti dell'Università degli Studi di Torino.

Le cifre sono molto alte perché l'arco temporale è di cinque anni e la sanzione sarebbe retroattiva. Non è ancora detta l'ultima parola, però: l'Ateneo ha 75 giorni per presentare una memoria difensiva, spiegare per quale ragione ha scelto di muoversi così. Il rettore e i suoi esperti di diritto del lavoro sono convinti di avere agito correttamente.

La sanzione non investe soltanto il capoluogo piemontese e quell'Ateneo, ragione per cui la risposta sarà concertata con le altre Università e il ministero, anche per evitare che ad altri tocchi la stessa sorte. Il rettore si era confrontato coi 91 colleghi italiani all'ultima riunione della Crui, la conferenza che li riunisce tutti, il 21 luglio. I "capi" degli atenei chiedono al ministro dell'Istruzione, l'ex rettore Stefania Giannini, di prepararsi ad un «parere» e chiedono «l'adozione urgente di una norma di interpretazione autentica che, avendo efficacia retroattiva,

possa contrastare l'iniziativa, salvaguardando rettori e bilanci». La questione, però, non è soltanto di diritto. Se le norme promuovono - giustamente - l'occupazione dei diversamente abili, è sensato ritenere che uno di loro possa svolgere qualunque lavoro, indifferentemente dalla sua condizione? È giusto che dei pochi posti da ricercatore ne sia riservata una quota a chi ha punteggi più bassi ed un handicap?

La questione, però, non è soltanto di diritto. Se le norme promuovono - giustamente - l'occupazione dei diversamente abili, è sensato ritenere che uno di loro possa svolgere qualunque lavoro, indifferentemente dalla sua condizione? È giusto che dei pochi posti da ricercatore ne sia riservata una quota a chi ha punteggi più bassi ed un handicap?

La questione, però, non è soltanto di diritto. Se le norme promuovono - giustamente - l'occupazione dei diversamente abili, è sensato ritenere che uno di loro possa svolgere qualunque lavoro, indifferentemente dalla sua condizione? È giusto che dei pochi posti da ricercatore ne sia riservata una quota a chi ha punteggi più bassi ed un handicap?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Passatempo feroce

L'hobby della pesca non può trasformarsi in crudeltà gratuita

MATTEO MION

■ ■ ■ L'altro giorno al porto di San Benedetto del Tronto la quiete del tramonto è stata interrotta dall'improvviso tripudio di un ragazzino di una quindicina d'anni e del padre per la cattura di uno sgombro. Il quadretto familiare si è allargato ben presto a un'altra decina di persone, attratte dalle notevoli dimensioni del pescato. Contro quel povero animaletto squamato, adibito a macabro trofeo dei presenti, si è poi scatenato l'inferno: il pesce, non bastasse il musetto sfregiato dallo strappo della lenza crudele, è stato sbattuto sul cemento ripetutamente e con violenza tra il tripudio generalizzato. La premiata ditta pescatrice l'ha poi scuoiato vivo, mentre boccheggiava e soffocava a terra, per togliergli le interiora.

Volevo intervenire a difesa di quella piccola creatura che cinque minuti prima ciondolava tra le medesime onde del sole calante cui anch'io mi ero abbandonato. Non ho avuto il tempo di darmi il coraggio di affrontare la folla urlante che già quell'essere senziente era riverso sul pavimento e moriva tra patimenti atroci. Chiedo perdono, amico mio, che nuotavi nel mare azzurro, perché non sono riuscito a fermare quell'orgia di miei simili indemoniati senza motivo contro di te. Anzi sono stato codardo, perché nauseato dal ribrezzo degli efferati maltrattamenti, me ne sono andato. Accetta però le mie scuse tramite quest'articolo, perché non ho altri modi per risarcirti della cattiveria che ti ha rubato il soffio vitale.

Non riesco a capacitarmi della ferocia umana contro gli abitanti del mare, che è salato come le nostre lacrime. Non intendo far prediche sul piano morale, né scomodare "Il Cantico delle creature" di San Francesco, anzi, da ateo fervente faccio ammenda per primo: degli scampi divorvo anche le chele, dei salami non lascio nemmeno il culetto e rosicchio l'osso della fiorentina al pari della testa dell'astice. Preferisco l'ammazzacaffè alle tre Ave Maria che sarebbero necessarie per espriare la scorpacciata e rimettere in sesto la coscienza. Convivo ahimè con l'ipocrisia per cui non sarei mai in grado di uccidere un porco o un branzino, ma ne mangio volentieri a profusione. Ricordo un pezzo di Veneziani in cui derideva gli esoteristi perché sostengono che anche le cozze hanno un'anima: e se così fosse? Chi mi garantisce il contrario, Marcello? Temo le certezze assolute, perché ho nel socratico dubbio l'unica fede incrollabile. È proprio necessario sottoporre un pesce o una cozza o qualsiasi altro insetto o microbo a torture inenarrabili? «Non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te stesso» vale solo tra noi eletti umani o coinvolge qualsiasi essere vivente in quanto tale? Scendendo dalla filosofia al terra terra: a quale pescatore per contrappasso piacerebbe morire agganciato in bocca da un uncino d'acciaio e con lo stomaco aperto da un coltellaccio, mentre sta soffocando? Non comprendo il divertimento di un hobby dove si sta seduti per ore a non far nulla con l'unica soddisfazione di far crepare un animale, ma evitiamogli almeno indicibili sofferenze, perché quando un pesce piange, nessuno si accorge delle sue lacrime...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN RAPPORTO TRADIZIONALMENTE DIFFICILE

A Venezia volantini contro i turisti



Sembra quasi una risposta alle polemiche contro i troppo rumorosi turisti italiani a Formentera: volantini contro i turisti, che di fatto li invitava ad andarsene, sono comparsi su muri e lampioni di Venezia, riaccenden-

do il confronto ormai decennale sul difficile rapporto della città lagunare con il turismo di massa. Poi sono stati rimossi, probabilmente dagli stessi residenti, dopo che la polemica è subito montata sui social network

Treviso, causa penale e struttura rimossa

Nell'Italia degli abusi edilizi impuniti fanno demolire al don la chiesetta in casa

■ ■ ■ Ha montato nel suo giardino un prefabbricato con un altare, e lo ha usato per pregare. Per questo è finito a processo per abuso edilizio e ha dovuto smantellare la chiesa improvvisata. Ora don Floriano ci riprova, allestendo la cappella in un magazzino, ma c'è già chi ha segnalato la cosa al Comune e una nuova denuncia potrebbe essere in arrivo. Succede a Paese, provincia di Treviso, dove la causa penale per il sacerdote che ha fatto di una parte della propria casa un luogo in cui pregare va avanti da due anni. Un paradosso, se si pensa che succede mentre in Italia gli abusi edilizi - quelli veri, che si mangiano coste e paesaggi - hanno raggiunto livelli abnormi, con punte tragiche al sud. Senza parlare dei tanti luoghi di culto islamico allestiti in locali non a norma. Ma si sa, dare addosso ai cattolici è per qualcuno segno di apertura mentale, ma guai a far rispettare i nostri principi ai musul-

mani, altrimenti si offendono.

Don Floriano Abrahamowicz è un personaggio discusso. Lefebvriano convinto (messa in latino, disciplina rigida e nessuna apertura al dialogo interreligioso), in polemica con la sua stessa chiesa per le posizioni estreme, con le sue iniziative ha fatto spesso parlare di sé. Nel 2013 celebrò una messa in memoria di Erich Priebke, il capitano delle Ss condannato all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine. E lo scorso giugno, quando convocò a casa alcuni fedeli pregare e "chiedere scusa a Dio" per il gay pride organizzato a Treviso.

Come detto, nel 2014 nel giardino della sua abitazione era spuntata una chiesetta prefabbricata.

Quattro pareti leggerissime, "senza tetto né basamento" secondo l'avvocato Christian Menegon che lo difende nel processo in corso, ma utilizzate, secondo l'accusa, per celebrare messa senza i necessari permessi. Il Comune ne aveva ordinato la demolizione e la chiesetta in poche ore era sparita. L'iter processuale però non si è fermato, e la causa penale per abuso edilizio a carico del sacerdote da allora non si è ancora conclusa.



Don Floriano Abrahamowicz

Don Floriano non è tipo arrendevole, e aveva ripensato a una cappella questa volta in una piccola rimessa da allestire sempre sulla sua proprietà. Niente: in pochi giorni è arrivata una nuova segnalazione al Comune per fermare l'uso "improprio" di

AL.PED.

© RIPRODUZIONE RISERVATA